

tomi per esser tale, & si fatto commandamento, quale era uate, quando altri a
 uoi commandaua; perciocche altramente poco ui giouerebbe hauer fatto ope-
 re, per le quali ui fosse dato l'Imperio, se dipoi per li uostri sinistri portamen-
 ti ui fosse tolto. L'acquistar de gli honori è cosa humana, ma il conseruargli hò
 per cosa diuina. Non pensate Marco Aurelio, che per esser Principe supre-
 mo habbiate ad esser in tutte le cose Signor assoluto; perciocche non è frà i
 mortali auttorità tanto assoluta, che non habbia sopra di se gli Dii giudici di
 quello, che pensano, & gli huomini spettatori di quello, che fanno. Più obligo
 d'esser buono, & men commodo d'esser cattino, hauerete hora, che siete poten-
 te, che quando era uate un particolare di quelli del popolo: perche se uoi cam-
 uate solo, sarete tenuto da poco; se sarete accompagnato, sarete guardato da
 tutti; di maniera che con l'Imperio haucte acquistato più autorità per com-
 mandare, & meno liberta per riposare. Se uoi non riuscirete tale, quale il po-
 polo Romano si pèsa, et quale il uostro maestro Giunio Rustico desideraua met-
 tete in gran pericolo, & di me si uendicheranno le lingue de gli emuli miei;
 perciocche la colpa de' discepoli sempre mai risolta in danno de' maestri; & es-
 sendo come siete stato, mio discepolo, sarà forza che d'ogni ben, che farete, tor-
 ni a me gran gloria, & d'ogni male, che farete, a me risolti grande infamia.
 La colpa della crudeltà, che Nerone fece in Roma, si attribuisse a Seneca suo
 maestro, per non hauerlo castigato nella sua infanzia, & di questo medesimo è
 ancora incolpato il Filosofo Chilo, il qual fu negligente nella cura di Leandro
 suo discepolo; & in questo stesso errore cadde Quintiliano, del quale se ne ser-
 uiuano i suoi discepoli tanto per secretario de i uiti loro, quanto per maestro
 delle uirtù. Seneca, Chilo, & Quintiliano, furono huomini certamente molto
 famosi, a quali fù raccomandata la cura, & furono precettori di tanto gran
 Principe; ma per non gli hauer uoluto dottrinare, & meno castigare, mac-
 chieranno per sempre la fama loro, & fecero ruinare le lor Republiche. Poi
 che la mia penna non perdona a' passati, siate certo, Marco Aurelio, che non
 perdoneranno, ne anchora a uoi, & a me i futuri; perciocche non può esser cosa
 più giusta, quanto che quelli, che furono compagni nella colpa, siano heredi
 nella pena. Sapete uoi ben quello, che quado era uate giovane, io ui insegnai,
 & quello che dopò fatto Principe ui scrissi; & quello anchora, che frà uoi, &
 me soli hò parlato, ne quali tempi tutti non ui persuasi mai cosa alcuna, che
 ella non fosse in seruigio de gli Dei, o in utilità della Republi. ouero in ammen-
 to della uostra fama. Io ui sò dire, o Marco Aurelio, che per niun negotio,
 che io ni habbia scritto, o persuaso, o consigliato, non temo castigo de gli Dei
 nella morte; nè mi uergognerei, che lo sapessero tutti gli huomini in questa
 uita; perciocche sempre mi sforzai a non dirui mai parola nell'orecchia, che
 prima non l'haueffi potuta dire nelle piazze di Roma. Prima, che io scri-
 uessi questa lettera, feci una grande essamina della mia uita, per ueder se nel
 tempo,

La crudel-
 tà di Ne-
 rone s'at-
 tribuisse,
 a Seneca.

I maestri
 de' Prenci-
 pi debbo-
 no esser di
 uita pura